

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Senza l'atomo si può

GIOVANNI BERLINGUER

L'Italia è il primo, fra i grandi paesi industriali, a scegliere con un voto popolare di procedere oltre le attuali tecnologie nucleari; e di scegliere quindi strade meno rischiose e meno inquinanti per affrontare il rapporto fra sviluppo e ambiente. Analoghi referendum si erano svolti in Austria, con un voto del 51 per cento contro il nucleare; e in Svezia, dove una lieve maggioranza aveva scelto di esaurire le centrali esistenti, e di chiudere poi questo capitolo. Certamente il voto italiano, lungi dal produrre un isolamento del nostro paese, stimolerà una riflessione più profonda e potrà affrettare, sul piano europeo e internazionale, orientamenti e decisioni ormai mature, per l'energia e per altri campi. Il Pci ha aperto la campagna referendaria sottolineando « il grande tema che sempre più dominerà il futuro: come garantire l'autonomia e lo sviluppo della ricerca, ma al tempo stesso come assicurare il governo sociale della scienza e delle tecnologie, in un mondo dominato da sistemi sempre più complessi e interrelati. E quindi chi, come, in base a quali fini prendere decisioni che riguardano la vita e il futuro del genere umano: nucleare, biotecnologie, ricerca genetica, intelligenza artificiale, governo delle informazioni ».

Gli italiani hanno votato su questo, in sostanza. Sono stati guidati dalle emozioni e dalla ragione. Non c'è difficoltà ad ammetterlo. Anche i fautori del no hanno tentato di suscitare paure: la disoccupazione, il ritorno al lume di candela. Paure irrazionali, perché il nucleare è irrilevante nella bilancia energetica italiana, e perché la disoccupazione - oggi al suo massimo storico - è frutto delle medesime scelte produttive che rovinano l'ambiente. Per contro, la paura di incidenti simili a Chernobyl, la sensazione di una particolare vulnerabilità dell'Italia, la volontà di non lasciare scorie radioattive in eredità alle future generazioni, hanno fatto da sfondo alla repulsa del nucleare, ma anche a fondate speranze nei progressi della scienza e nel rinnovamento delle tecnologie. Questo è ora il terreno sul quale si deve spostare l'impegno di tutti.

Il tentativo di svalutare il voto è cominciato da mesi, ancor prima che si esprimesse. E ora l'on. Scotti ha dichiarato che « i problemi non si risolvono con i referendum, ma attraverso l'azione del Parlamento e del governo ». Dimentica di aggiungere che al referendum si è giunti proprio perché il governo e la maggioranza parlamentare avevano tentato di risolvere i problemi energetici per altre vie, che gli italiani hanno respinto. Dimentica il particolare che sul « progetto Superphoenix » la Dc aveva chiesto una conferma, impegnandosi per il no, e meno di un terzo dei suoi stessi elettori l'ha seguita. Dimentica di chiedersi: quale è il problema che Parlamento e governo devono affrontare adesso?

Nella volontà degli elettori è molto chiaro: un piano energetico che vada oltre il nucleare. Anche se questa parola non poteva essere scritta nei quesiti abrogativi, tutti hanno definito il referendum « sul nucleare », pro o contro. Non vale arrischiare. Non sarebbe utile all'Italia che si perdesse tempo in ipotetici tentativi di eludere il significato del voto. Per la legge sui magistrati, ci sono 120 giorni di tempo, ma per l'energia si è perso in troppo tempo e denaro nell'inseguire progetti incerti, rischiosi, tecnologicamente superati, privi di prospettive. Un piano energetico basato sul risparmio e sulla conversione dei modelli produttivi, su fonti rinnovabili e sulla utilizzazione compatibile con l'ambiente delle fonti tradizionali ha bisogno, per essere applicato, non di 120 giorni ma di 12 anni, e ancor più. L'arrivo, però, deve essere rapido, e può basarsi su ricerche e risorse già in parte individuate. Manovre ritardatrici e colpi di coda non mancheranno. Ma alla domanda che ci rivolgevano ovunque « varrà il voto a cambiare, o sarà eluso? » rispondevamo, già durante la campagna referendaria: « Dipenderà dal risultato ». Ora questo è chiarissimo, eloquente, univoco. Abolendo alcune norme ha un effetto frenante sul vecchio piano energetico. Può avere un effetto di forte accelerazione e di impulso per quelle forze che vogliono non già regredire, ma progredire nello sviluppo e nel benessere per vie più sicure.

In un periodo nel quale troppi ci invitano al ripiegamento e alla rinuncia, esprimiamo l'orgoglio di aver aperto questa strada non solo con il numero dei voti (maggiori dove più grande è la forza del Pci), ma con l'impegno profuso nella campagna referendaria, e soprattutto con le idee che l'hanno sostenuta. Ora presenteremo in Parlamento proposte precise per la riscrittura del piano energetico, e prenderemo opportune iniziative nell'ambito europeo per allargare uno schieramento che già si va formando, e che al tema energia/ambiente associa organicamente il tema del disarmo. Su queste proposte, ci confronteremo con tutti.

P.S. - Breve postilla sul metodo di lavoro del Pci: ampia discussione, decisioni chiare sugli orientamenti pratici e sulle ragioni ideali, impegno comune per ottenere un vasto consenso. Che sia questo, in base all'esperienza, il metodo vincente per ogni questione?

L'uso improprio di uno strumento limitato Far valere di più il potere popolare

Un referendum diverso

GIUSEPPE COTTURRI

Il referendum è stato usato in questa occasione in modo improprio e la consultazione di ieri pone il tema della riforma dell'istituto. Non si tratta però di restringerlo - come tanti hanno voluto indicare - ma di trovare nuove e più ampie forme di espressione del potere popolare. Un'ipotesi del genere era già

implicitamente contenuta nella proposta del Pci di referendum consultivo sul nucleare. Ora occorre riprenderla, esplicitarla e rafforzarla. L'istituto non può essere usato contro il già deciso. Il voto di ieri introduce una novità: il pronunciamento popolare ne precede uno successivo del Parlamento.



L'apertura delle urne contenenti le schede, ieri, in un seggio di Roma

massa, finendo esse per preferire la conservazione dello status quo, piuttosto che la difficile ricerca di una via di riforma; 6) la perdita, nelle argomentazioni più diffuse, di ogni spirito pubblico; 7) gli sberleffiamenti - e quindi per spirito di fazione - che per gli argomenti razionali che si cercava di introdurre, pur in mezzo a tanto marasma; 7) l'avanzata pesante di un'ombra antidemocratica, una ripulsa per il referendum stesso, cioè per l'uso e l'esercizio del più diretto e incisivo modo di manifestare la sovranità popolare.

A queste condizioni dire: la partecipazione al voto è al minimo storico, mi pare una ovvietà che ancora contiene molti veleni e quasi vuole oscurare la enorme forza reale, che invece si è espressa con questo voto. Il 66 per cento degli italiani sono una enorme energia positiva che dà l'unica spiegazione al fatto che in tanti elementi critici enu-

merati non hanno fatto, tutti insieme, una crisi. È qui il filo rosso che può introdurre una sua razionalità, tra le tante insensatezze che i principali attori del sistema politico, di quello culturale e di quello delle comunicazioni ci hanno mostrato: una convergenza e una sinergia tra potere popolare e rappresentanza è non solo possibile, ma già ora nei fatti opera a sbrogliare situazioni da tutti definite imbrogliatissime.

Di questo infatti mi sono convinto nel corso della campagna elettorale: che mentre in molti si attendevano a dibattere sull'uso improprio di uno strumento già limitato, quali è il referendum abrogativo, la realtà spingeva ad introdurre altre più adeguate possibilità di far valere il potere popolare. Ancora domenica Scalfari parlava di « mutile truffa »: un referendum abrogativo non dovrebbe lasciare alcuno spazio al successivo intervento del Parlamento. Ecco il punto

a sé un clima di fiducia e potere di governo fortemente rappresentativi, tuttavia mostrano lungimiranza e apertura al potere popolare diretto. Ma, una volta comparso sulla scena del nostro sistema politico, tale potere ha subito chiarito di essere incontestabile in forme puramente negative. Esso non può essere giocato solo contro il già deciso, in una lotta di inseguimento sempre perdente. Si badi. Non è un caso che la prima volta che si inverte questo rapporto, la prima che il pronunciamento popolare può precedere una successiva decisione del Parlamento, i partiti stessi - pur divisi sulle decisioni da prendere - hanno dovuto però concordare sul primo passo di una riforma, il sì alla abrogazione di norme insostenibili. Ed è così che per la prima volta vincono in tutti i referendum i sì, è la prima volta che il Parlamento ha fissato a se stesso un impegno: legittimato nei successivi 120 giorni.

Lo stesso che quello che noi abbiamo vissuto è, in forma ancora incompleta, un referendum preventivo di indirizzo. La battaglia vera si è combattuta infatti sulla questione della chiarezza della forza vincente e dell'indirizzo desumibile dal voto. Il merito dell'iniziativa Pci è stato quello di costringere tutti a mettere le carte sul tavolo, creando già nella campagna elettorale un legame tra decisione individuale del cittadino e successiva decisione delle rappresentanze in Parlamento.

A questo punto il problema non riguarda solo i provvedimenti da prendere in ordine alle cinque questioni sottoposte a referendum, ma l'istituto stesso. Che certo, non è più quello che era, né può tornare a esserlo. A ben vedere tre ipotesi strategiche si sono contese il campo: da un lato, forze di conservazione, disposte a speculare sullo stato di confusione per affossare l'istituto stesso; dall'altro lato, due ipotesi tra loro opposte di « stracciatella » dell'istituto: un esperimento plebiscitario del Pci, che forse al momento di avvio ha ritenuto di poter sperimentare la strategia istituzionale che poi ha presentato al suo congresso (governo presidenziale); oppure l'ipotesi di una crescita del potere popolare fino a renderlo capace di limitare e indirizzare la delega agli organi di governo. Se si vuole che questa ultima ipotesi vinca, e questa ultima ipotesi vinca, anche per il futuro, si deve con decisione impugnarla a sinistra la questione di una riforma progressiva dell'istituto. Un'ipotesi del genere era implicitamente contenuta nella proposta del Pci di un referendum consultivo sul nucleare, ma ora c'è da esplicitarla e rafforzarla. Ad esempio, si deve prevedere che, quando l'abrogazione implichi adozione di successivi provvedimenti, questi siano prospettati (dai proponenti, da un ufficio centrale, da altre forze) e che il voto sia utilemente espresso dal cittadino anche su tali opzioni.

Intervento

Io, elettore del no aspetto la riforma

VITTORIO FOA

Poche impressioni a caldo, del tutto personali. Prima di tutto sulla scarsa affluenza. Secondo me è un segno di maturità politica degli elettori. Tutta l'operazione del referendum era confusa. Il referendum è un prezioso strumento di democrazia diretta, per integrare, sollecitare o correggere la democrazia rappresentativa; diventa destabilizzante e pericoloso se tende a sostituirsi al potere legislativo, diventa perverso se tende a sbocchi plebiscitari. Molta gente non ha capito perché quasi tutti i partiti proponevano di votare sì all'abolizione di norme di legge che potevano abrogare essi stessi a schiacciante maggioranza in fretta in Parlamento senza disturbare 40 milioni di elettori. Ripeto: un segno di indipendenza e di maturità politica.

Non conosco ancora i risultati precisi sul nucleare. Qui la vittoria del sì apre una strada chiara: rifare la legge energetica assumendo l'indirizzo del referendum. Ma sulla giustizia? Confrontiamo il numero di chi ha votato sì col numero degli elettori e tenendo conto delle posizioni dei partiti.

Dove è finito il diluvio annunciato da Craxi nelle sue parabole bibliche? Nella mente dei suoi promotori (socialisti e radicali) l'obiettivo del referendum era di sottomettere la magistratura al potere politico, all'esecutivo e al tempo stesso di esautorare il Parlamento, sempre a vantaggio dell'esecutivo. È sperabile che questi propositi di controforma istituzionale abbiano perso un po' del loro smalto. Ma le preoccupazioni restano e dobbiamo guardare con attenzione all'immediato futuro.

Sulla responsabilità dei giudici lo ho votato no. Ma sono sempre stato convinto che il sì del Partito comunista si proponeva di svuotare l'intento plebiscitario dei promotori e di profondo il suo impegno per una legge che garantisca insieme i diritti del cittadino e l'indipendenza della magistratura. E quell'impegno non deve restare un'intenzione, deve diventare realtà, e senza ritardi.

È importante che il Partito comunista (come del resto anche la Democrazia cristiana) abbia un suo progetto sulla responsabilità dei giudici, come anche sugli altri decisivi problemi di riforma della giustizia; è importante che i presidenti delle Camere diano grande attenzione al problema. Ma tutto questo non basta.

Perché una buona legge sulla responsabilità dei giudici diventi realtà bisogna decidere di farla con chi ci sta. In altri termini bisogna rifiutare finalmente a chiaro lettere il ricatto psicologico continuo che viene praticato dai socialisti agitando un fantasma. Il compromesso storico è morto e sepolto, ma il suo fantasma è sempre a disposizione per bloccare ogni iniziativa politica. È stato detto che la politica comunista deve essere « a tutto campo ». Questo è il momento per proclamarla ad alta voce e praticarla senza ingugi.

È possibile che questi referendum, pur così distorti e strumentalizzati, possano con l'insegnamento delle loro astensioni come pure dei loro sì (quando l'analisi del voto riflette finalmente la loro provenienza) aprire una fase politica nuova, sia per quel che riguarda la politica energetica, sia per una decisa riforma dei mali della giustizia, sia anche per quel che riguarda il rapporto fra democrazia diretta e democrazia parlamentare e più in generale gli indirizzi di una riforma costituzionale.

Borsa e ideologia

MARCELLO VILLARI

C'è una particolare apprensione in questi giorni per il modo in cui gli americani trascorrono le feste di Natale. Apprensione solo apparentemente singolare. Ieri De Benedetti ha spiegato il perché: « A Natale negli Usa si spendono circa 400 milioni di dollari e molte imprese chiudono i bilanci contando proprio sui ricavi ottenuti in quel periodo ». In altre parole il timore di una recessione si sta diffondendo e De Benedetti sottolinea giustamente che per evitare questo pericolo è necessaria una azione concertata fra i governi per abbassare i tassi di interesse.

Ma, commentando il lunedì nero di Wall Street, De Benedetti ha detto anche

che siamo di fronte a « un cambiamento epocale ». Nel settembre '85, *Business Week* pubblicava un numero dal titolo « The casino society » a proposito dell'euforia delle borse. Ma di pensiero critico ce n'era poco allora perché era l'epoca in cui una certa adesione di massa alla « casino society » veniva chiamata, anche da De Benedetti, capitalismo popolare. Il fatto è che i risparmi dei piccoli azionisti che andavano in borsa non servivano a rafforzare l'economia, ma scalate, fusioni ecc. in una parola l'euforia finanziaria che, a un certo punto, ha provocato il crollo. Ben venga allora il « cambiamento epocale », soprattutto se esso significherà la fine di quell'orgia di ideologia che ha fatto chiudere gli occhi a molti, purtroppo.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Che matte quelle donne



l'improvviso, senza motivi reali, mi sono stati dati gli otto giorni. Nel frattempo continuavano gli insulti, le insinuazioni e le vanterie sul fatto che, grazie alle sue amiche influenti, era riuscito a farmi perdere il lavoro, e che ben altro avrebbe fatto, se non fossi tornata a casa, da lui. Allora a una donna che cosa resta: tornare all'ovile, o prendere il coraggio a due mani e suicidarsi? Si fanno tanti bei discorsi sulla donna e la famiglia (vedi quelli di Anna Del Bo Boffino); ma poi, alla resa dei conti, tante donne sono nella mia stessa

situazione, e marciscono nel loro vivere quotidiano, nel loro benedetto matrimonio, nel loro benedetto matrimonio, ricattate, bistrattate, umiliate, violentate, e anche irrite « come delle matte? ». Si va a cercare il perché? Dove possono trovare giustizia? Una lettera come questa riporta indietro, agli anni Settanta, quando uscivano libri quali *Donne, povere matte*, a denuncia di situazioni laceranti. Ricordo il caso di una donna, che veniva ricoverata in clinica, tutti gli anni, perché a un certo punto non ragionava più, e il marito l'andava a riprendere, se no,

in famiglia, chi badava alla casa e ai bambini? Dunque matte sì, ma pur sempre forza/lavoro che un uomo acquisisce una volta per tutte, con il matrimonio, e la pretende come un diritto. Poi di queste situazioni si è parlato meno: basta con i lamenti, si è detto, con le « lagne » femminili; o si reagisce, si lotta, o se no è inutile parlare. Intanto non è cambiato gran che in certe cupe situazioni coniugali, dove l'uomo è violento; e se lo è, spesso soffre di pesanti disturbi psichici. Che magari riesce a controllare sul lavoro e nei rapporti

sociali, ma non in famiglia, e soprattutto con la moglie, tenuta a fare da valvola di sfogo segreta: il compito di lei è quello di assorbire le anomalie di lui, e di restituire all'esterno un'immagine socialmente accettabile. È sempre la stessa funzione di ripulitura, accudimento, nutrimento, rassicurazione sul proprio potere, che l'uomo sempre ha avuto di diritto e preloso in famiglia.

Ma, spesso, se la massa di inquinamento che l'uomo riversa sulla moglie (che dovrebbe fargli da depuratore) è eccessiva, accade che sia la donna, a sua volta, a cadere nel disagio psichico; e allora è lei che pubblicamente viene decretata « matte », salvando ancora una volta l'immagine dell'uomo. Alcune, come Terzina, « marciscono » a vita nel loro matrimonio. Altre tentano di salvarsi, come lei. Ma si trovano fatte oggetto di persecuzioni, e si trovano in situazioni di difficolta concrete eccessive per qualsiasi essere umano, sano o malato che sia. La difficoltà più grossa è costituita dal fatto che, rompendo il matrimonio, una donna si trova da un giorno all'altro senza casa e senza lavoro, perché il suo sostentamento, era, appunto, quello di moglie e casalinga: un rapporto senza contrattualità, senza diritti, senza termini e colleghi che lottino insieme a te per bilanciare poteri e remunerazioni. Un rapporto che affonda le radici nei vilipii più oscuri di sentimenti spesso feroci, mai analizzati. Per questo ben vengano le « case per le donne maltrattate », come esistono in mezza Europa, e come ha proposto l'Udi di Milano. Sono un primo passo per offrire salvezza a donne che affondano nell'ingiustizia.

L'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Teurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi
176, telefono 42/84401, iscrizione al n. 243 del registro
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale
nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nijp spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma